

ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA

BENNO BENUSSI

CLUB ALPINO ITALIANO - TRIESTE

**Rilievi preliminari su una cavità di interesse
paleontologico nel Carso Triestino**

Estratto dagli

ATTI DELLA VIII E IX RIUNIONE SCIENTIFICA

Trieste, 19-20 Ottobre 1963 — Calabria, 6-8 Aprile 1964

FIRENZE

1964

BENNO BENUSSI

CLUB ALPINO ITALIANO - TRIESTE

Rilievi preliminari su una cavità di interesse paleontologico nel Carso Triestino

La Commissione Grotte dell'Alpina delle Giulie — nel quadro della propria costante attività di aggiornamento del catasto delle cavità del Carso — ha compiuto dei rilievi in varie grotte della zona di Baita, per riconoscerne le caratteristiche, trarne i dati fondamentali, controllare i precedenti accertamenti, spesso superati per vetustà.

Nel corso di tale attività, fra il 1953 ed oggi, il nostro gruppo ha potuto rilevare — fra decine di cavità note e non note — anche la Grotta Gialla di Prapotto, interessante per la sua conformazione lievemente inclinata (circa 20-25°), la sua natura di inghiottitoio fossile, all'inizio con le caratteristiche di una condotta gravitazionale, proseguita con struttura di una condotta forzata, forse emissario di un bacino di raccolta d'acque nei lontani periodi in cui il nostro Carso — prima dell'abrasione superficiale che oggi presenta — appariva coperto dall'originario manto marnoso-arenaceo, impermeabile.

Per tale sua particolare natura — e per la vicinanza con altre grotte della zona, aventi caratteristiche atte a convalidare l'ipotesi accennata — la piccola grotta Gialla di Prapotto fu scelta per una serie di ricerche circa la consistenza e la progressiva stratificazione del suo *deposito di riempimento*, sulla struttura delle sue pareti erose dalle acque di deflusso, sulla morfologia dei suoi imponenti crolli di volta, dati tutti sufficienti a tracciare una approssimativa cronologia delle vicende ambientali del nostro altipiano nelle ultime due decine di millenni.

Infatti, da quanto appare dalla serie di stratificazioni scavate — partendo dall'originario livello di campagna, fino al raggiunto deposito di argille rosse pleistoceniche *ad ursus*, inframmezzato da tre serie di diaframmi stalammitici — i mutamenti ambientali risultano evidenti, e sincroni con le parallele facies di depositi paleontologici, parte sconvolti da successivi crolli o riattivazioni di ruscellamento, e parte in posizione di deposito primario.

Tale mezzo di confronto permette di pervenire — in questa cavità, che potremmo definire *atipica*, in funzione della sua struttura a piano inclinato — a delle considerazioni utili per un contributo alla conoscenza della preistoria carsica.

Conoscenza intesa nella collimazione dei suoi problemi fondamentali, resi evidenti dalle successioni pedologiche, climatiche, idrologiche, biologiche, soprattutto ai fini di un possibile raffronto con i dati ricavati da maggiori lavori di scavo e di studio compiuti nelle cavità vicine, prima fra queste la Grotta Azzurra di Samatorza.

Sotto queste premesse, molto breve potrà essere la notizia preliminare in ordine al lavoro compiuto.

La cavità — di cui le immagini nelle poche diapositive proiettate — si apre in fondo all'impluvio costituito dal solco di un antico corso d'acqua oggi coperto da prato e circondato da pareti rocciose.

La sua parte frontale, scoscesa, presenta evidenti tracce di un crollo, che ha trascinato lungo il pendio interno, millenni addietro, l'intera volta antistante, per un sisma che ha lasciato analoghi segni in altre grotte, o per un accentuarsi del fenomeno termoclastico e di contemporanea corrosione delle acque.

La datazione può essere determinata in seguito alla presenza, nell'interno della cavità, di un enorme blocco, ricco di concrezioni stalattitiche, originariamente verticali, in calcite cristallina, avvolta in strati fortemente ferrettizzati, che poggia su un deposito antropozoico, riferibile al neolitico medio.

Partendo dal livello di campagna, la progressione delle stratificazioni contenenti tracce di depositi paleontologici, dopo il normale strato di *humus* d'apporto idrico ed eolico, dà immediatamente reperti dell'età romana, con ceramiche, lucerne frammentarie, riferibili al terzo secolo.

I manufatti si rinvengono nella parte centrale della grotta, più frequenti sotto le due pareti laterali, dove numerose sacche dimostrano le periodiche riprese del ruscellamento, intenso sul Carso specie nella stagione autunnale.

In questo, e nei precedenti periodi, non è lecito parlare di un insediamento umano stabile, ma di frequentazioni saltuarie della cavità, per riparo, rifugio in caso di passaggio di elementi ostili, e forse in occasione di riti propiziatori, come nella *Fovea Romana* (lucerne, oboli, vasetti).

Qualche stabilità relativa — comunque per periodi brevi — potè avere l'abitato umano nell'epoca dei castellieri, immediatamente inferiore allo strato gallo-romano, per numerosi focolai in sito, a sufficiente alteranza di lenti di carboni e ceneri, e soprattutto per la notevole quantità di schegge di selce lavorata, insieme ai nuclei ed a qualche corno di cervo, con evidenti tracce d'uso, probabile percussore intermedio per la lavorazione della selce medesima.

Nel periodo dei metalli, come accennato, la ceramica è contraddistinta da materiali del tipo castelliere: le grotte erano anche frequentate per attingervi acqua di stillicidio, abbondante anche dopo settimane di siccità, per l'effetto filtrante dell'*humus* vegetale, e come condensatori dell'umidità dell'aria (proveniente dal mare, come dimostra l'abbondante rugiada notturna), nella isoterma del loro ambiente chiuso.

Vasi appositi (nell'età dei metalli, e forse ancor prima), di notevole ampiezza, venivano collocati sotto parete per la raccolta di tale acqua di stillicidio.

Tracce dei periodi più remoti vennero rinvenute, nella tipologia classica che le caratterizza, in sacche di raccolta da ruscellamento, pertanto in posizione non primaria e con stratificazione incerta e discontinua.

Può, quindi, ammettersi che il *talus*, corrispondente all'abitato verso l'esterno, all'imbocco originario della grotta, sia rimasto sepolto e sigillato dal crollo della volta anteriore, corrispondente, in tutte le altre cavità, d'analogo andamento strutturale, proprio all'epoca in cui si sarebbe formato il deposito.

I reperti riferibili all'eneolitico presentano la tecnica a « bösenstricht » (scopettato) e vi è traccia di qualche vaso a profilo sagomato.

Più ricco risulta lo strato — anch'esso contenuto in una sacca, sotto un diaframma stalammítico della potenza di oltre un metro — contenente ceramiche appartenenti al neolitico medio: i reperti, di cui alcuni forse significativi, danno frammenti di bei vasi a fondo cavo — fra cui il piede di una tazza abbastanza finemente graffita — di vasi « a zucca », ed infine qualche coccio di ceramica incisa.

Tutte le stratificazioni rilevate corrispondono perfettamente alla susseguenza degli strati messi in luce nel corso dei recenti grandi scavi della Grotta Azzurra di Samatorza, rispetto ai quali i presenti lavori pos-

sono considerarsi modesto contributo di raffronto e di ricerca comparativa.

Sotto l'enorme blocco di crollo, infine, la cavità — a quattro metri dal livello di campagna — presenta, specie al centro e lungo la parete destra, il compatto banco di argille rosse pleistoceniche, prive di manufatti e con frequenti reperti d'*ursus*, deposito che, di regola, determina lo strato basale di tutte le grotte della zona, da Pocala a Gabrovizza, allo stesso fondo della grotta di Samatorza, nostra stazione-guida.

La pubblicazione e l'illustrazione dei reperti sarà fatta non appena terminato lo scavo in corso e la conseguente catalogazione del materiale.

DISCUSSIONE

Il Prof. Tongiorgi ringrazia per questa comunicazione. Essa è l'esempio del lavoro che si dovrà sviluppare e approfondire per la conoscenza dei dati stratigrafici delle grotte triestine. Crolli, stalattiti, aspetti tipici del deposito sono caratteristici di certi periodi e sono elementi validi per ricostruire i dati fondamentali della storia della grotta. Oggi le stalagmiti, un tempo tanto disprezzate, costituiscono dei documenti più importanti in quanto una loro analisi, è cioè l'analisi isotopica, permette di conoscere la vegetazione che esisteva nella zona sovrastante la grotta. Così come oggi si utilizzano i carboni dei focolari, si va scoprendo che le stalagmiti sono utilissime e ci accorgiamo che il sedimento è importante quanto i documenti d'arte, di vita, di resti di pasto, di oggetti. Si tratta quindi di una educazione dello scavatore, vale a dire sostituire l'idea del pezzo — di cui i musei oggi straboccano — con l'osservazione e lo studio del sedimento.

Il Prof. Radmilli, che ha visto personalmente lo scavo, esprime il parere che il contributo portato da detto scavo sia grande. Fa notare però quanto lo scavo sia difficile: si è visto infatti dalle diapositive come il sedimento sia sconvolto da buche e da altre cause. Inoltre, la parte scelta nella grotta per lo scavo è quella meno indicata. Tutti i ruscellamenti avvenuti hanno alterato l'ordine degli oggetti. Il fatto di trovare delle selci insieme alle ceramiche dei castellieri sta a dimostrare l'entità dello sconvolgimento. Quindi per portare a termine tale lavoro, il Prof. Radmilli suggerisce all'Avv. Benussi di iniziare uno scavo all'imboccatura della grotta ove forse si potranno trovare i resti *in situ*.

